

LA FORZA DELLA VULNERABILITA'. ORIENTAMENTI TEORICI SUL PROCESSO DI SEPARAZIONE DELLE DONNE DALLA 'NDRANGHETA

Ombretta Ingrascì

*È un bisogno di resistere che ci rende liberi,
che decolonizza le nostre menti e tutto il nostro essere
bell hooks*

Title: The strength of vulnerability. Theoretical perspectives on the separation process of women from the 'ndrangheta

Abstract

The article offers a theoretical contribution for reading women's process of separation from the 'ndrangheta through an innovative approach. First, it highlights how the condition of vulnerability can represent a heuristic tool useful for taking the distance from the Mafia. Afterwards it wonders about the risks of paternalism inherent in interventions of support for these women, suggesting that they should be elaborated within the horizon of the care's ethics and relational autonomy.

Key words: 'ndrangheta, mafia, women, separation, care

L'articolo offre un contributo teorico volto a leggere in modo innovativo il fenomeno del processo di separazione di alcune donne dalla 'ndrangheta. Dapprima mette in luce come la condizione di vulnerabilità possa rappresentare uno strumento euristico utile a prendere le distanze dal dispositivo mafioso. Successivamente, si interroga sui rischi di paternalismo insiti negli interventi di supporto preposti per queste donne, suggerendo che essi andrebbero elaborati entro l'orizzonte dell'etica della cura e dell'autonomia relazionale.

Parole chiave: 'ndrangheta, mafia, donne, separazione, cura

1. Introduzione

Il presente articolo si propone di offrire un contributo teorico volto a leggere in modo innovativo le storie di vita di donne che si sono allontanate da un contesto familiare condizionato dalla 'ndrangheta, tentando di costruire strumenti utili per analizzare i vissuti femminili attraverso uno sguardo multidimensionale per non ridurli in un'unica categoria esperienziale.

La necessità di offrire delle riflessioni sul piano teorico si fonda su una serie di constatazioni. La prima riguarda il fatto che, a fronte dell'aumento di casi di donne che manifestano l'intenzione di distaccarsi dal contesto mafioso, secondo modalità e in forme differenti, l'analisi scientifica appare piuttosto statica.¹ La seconda riguarda la diffusione di una narrazione pubblica che, non di rado, tende a scadere in una rappresentazione stereotipata e talvolta romanzata, ricca di particolari intimi, che sembrano essere enfatizzati e sfruttati per catturare l'interesse del lettore più che per fini di conoscenza. La terza ha a che vedere con l'acceso e confusivo dibattito pubblico che ruota attorno all'attività del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria che, dal 2011, ha emesso una serie di provvedimenti di decadenza o limitazione della responsabilità genitoriale e – nei casi più gravi – l'allontanamento dei minori dal nucleo familiare considerato vicino agli ambienti di 'ndrangheta con l'inserimento degli stessi in un contesto educante (comunità o famiglia affidataria) che ha richiesto il coinvolgimento non solo dei servizi sociali, ma anche del mondo dell'associazionismo e della Chiesa.² Una sinergia che si è tradotta nel progetto "Liberi di scegliere", riconosciuto formalmente dalle autorità statali mediante una serie di protocolli.

¹ Sul punto ha insistito anche Alessandra Dino nel suo intervento durante la prima giornata dell'edizione 2019 della *Summer School on Organized crime*, Università degli Studi di Milano: Alessandra Dino, *Le donne, la mafia: esperienze di ricerca su territori di confine*, intervento *Summer School on Organized Crime*, Università degli Studi di Milano, 9 settembre 2019.

² Per una ricostruzione genealogica delle attività del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria e del progetto 'Liberi di scegliere' si vedano Roberto Di Bella, Giuseppina Maria Patrizia Surace, *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019; Roberto Di Bella, Monica Zapelli, *Liberi di scegliere. La battaglia di un giudice minorile per liberare i ragazzi dalla 'ndrangheta*, Milano, 2019. Alcune storie di minori e donne coinvolti nel progetto Liberi di scegliere si trovano in Giovanni Tizian, *Rinnega tuo padre*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

Data la natura prettamente teorica del presente contributo, non ci soffermeremo sul materiale biografico attorno al quale ruota la nostra riflessione.³ Per questo è opportuno, in via preliminare, precisare l'ambito empirico a cui facciamo riferimento. Premesso che ogni storia di vita esprime una propria singolarità e unicità, possiamo classificare – in modo generalizzato ed esclusivamente ai fini di utilità analitica – le donne che prendono le distanze dalla 'ndrangheta in tre categorie:

- testimoni di giustizia: donne che non hanno commesso reati e offrono allo Stato un contributo conoscitivo sulla 'ndrangheta;
- collaboratrici di giustizia: donne che hanno commesso reati e offrono allo Stato un contributo conoscitivo sulla 'ndrangheta;
- donne che si avvicinano alle istituzioni pubbliche, alle associazioni antimafia o alla Chiesa, spinte da un'offerta di percorso di vita alternativo a quello familiare (in questa categoria rientrano in particolar modo le madri di minori che sono stati oggetto di provvedimenti da parte del Tribunale per i minorenni). Don Luigi Ciotti ha definito questi percorsi "la terza via".

Prenderemo in esame le tre categorie nel loro complesso, poiché ciò che in questa sede ci interessa interrogare è il fatto che per tutte loro l'atto di distacco dal sistema mafioso rappresenta un passaggio decisivo nella personale traiettoria biografica, in quanto muta la propria posizione non solo rispetto alla mafia, ma anche rispetto allo Stato e alla società civile. Non si tratta semplicemente di un allontanamento o di una fuga, ma di una vera e propria separazione che comporta una ridefinizione profonda

³ La letteratura sulle donne di mafia è abbastanza ampia. Si segnalano, in ordine cronologico ascendente, alcuni dei testi più rilevanti: Anna Puglisi e Antonia Cascio (a cura di), *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1987; Giovanna Fiume, *Ci sono donne nella mafia?*, in "Meridiana" n. 7-8 (1990); Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994; AA.VV., *Dal materno al mafioso*, Regione Toscana, l'Erica Centro Studi e ricerche di donne, Comune di San Gimignano, Firenze, Giunta regionale toscana, 1997; Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997; Clare Longrigg, *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997; Liliana Madeo, *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997; Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Appunti 7-8, 1998; AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali*, Dipartimento Scienze Penalistiche, Università di Palermo, Palermo, 2003; Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006; Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007; 'Donne di mafia', in "Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali", 67, 2011.

della propria posizione rispetto all'Altro,⁴ che sia il contesto di provenienza o anche l'offerta che la società in generale è in grado di offrirgli. A seconda di come avviene, e in fondo anche di come noi impariamo a leggere queste storie di separazione, avremo o meno la possibilità di individuare modalità di ricostituzione della fiducia, della relazione e dell'autonomia nel legame sociale.

Nel tentare di elaborare dei nuovi paradigmi interpretativi, che tengano conto delle nuove storie di vita di donne che si sono allontanate dalla mafia, in particolare di quelle appartenenti alla terza categoria, il concetto di vulnerabilità sembra offrire delle possibilità euristiche significative, nonostante la sua ambiguità e le tante questioni che pone. Come sosterremo, esso presenta una valenza analitica utile sia per capire in modo più profondo e sfaccettato la condizione femminile nella 'ndrangheta, sia per riflettere in modo critico e costruttivo sulle politiche, attuali e future, volte a tutelare le donne che se ne allontanano.

La nozione di vulnerabilità è scivolosa, ambigua e spesso strumentalizzata. Tuttavia, come tutte le cosiddette *catchword*, se da un lato il suo "uso può essere fuorviante", dall'altro lato "rivela l'esigenza di designare qualcosa di nuovo, di promuovere un punto di vista inedito".⁵ Proprio ciò che appare estremamente necessario nel campo degli studi sulla condizione femminile nelle mafie.

Nell'ambito filosofico-giuridico e filosofico-politico si intrecciano teorie e interpretazioni del concetto di vulnerabilità diverse, anche di segno opposto, così come emergerà nel corso della trattazione.⁶ Troviamo infatti due dimensioni che sono state esplorate dalla letteratura sulla vulnerabilità: una positiva e una negativa. Entrambe le prospettive sono utili per il nostro discorso: quella positiva ci aiuta a decifrare meglio la spinta al cambiamento, che può muovere le donne appartenenti

⁴ "Altro" è qui inteso non semplicemente come le altre persone che hanno concretamente condizionato la vita di ciascuno, ma come lo spazio discorsivo e le forme di legame sociale da cui, più o meno consapevolmente, il soggetto è costituito.

⁵ Lucia Re, *Introduzione. La vulnerabilità fra etica, politica e diritto*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re (a cura di), IF Press, Roma, 2018, p. 20.

⁶ Per una ricognizione della principale letteratura si rimanda a *Ibidem* e Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci editore, Roma, 2018. Sulla dimensione ambivalente del concetto di vulnerabilità, così come è stata recepita dal pensiero femminista e usata, in modo speculare, nella nostra riflessione, si veda Brunella Casalini, *Le teorie femministe contemporanee, dal paradigma della sovranità al paradigma della vulnerabilità*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, cit.

alla 'ndrangheta, mentre quella negativa ci mette in guardia sui rischi di un atteggiamento paternalistico delle istituzioni nei confronti delle tre categorie di donne sopra individuate.

Come cercheremo di illustrare nel corso della trattazione, risultano utili, dunque, sia l'uso che è stato fatto da parte di alcune teoriche femministe, che hanno messo la vulnerabilità al centro di un nuovo paradigma fondativo del contratto sociale, sia le critiche che sono state mosse da studiosi e studiose rispetto all'uso strumentale che il discorso e le politiche neoliberiste hanno fatto del termine, prospettando il pericolo di una deriva paternalista di quelle politiche che si fondano sull'etichettamento vittima-vulnerabile.

Nel secondo e terzo paragrafo esploreremo il lato positivo del concetto, ovvero creativo e illuminante; nel quarto affronteremo quello oscuro, ponendo un interrogativo rilevante rispetto alle politiche di sostegno alle donne che decidono di staccarsi dalla 'ndrangheta. Nell'ultimo paragrafo chiameremo in causa entrambe le accezioni del concetto al fine di far emergere la prospettiva entro la quale è necessario inserire le politiche di intervento in questo settore, cioè una prospettiva che mostri i benefici di un'azione di cura eticamente orientata.

Infine, segnaliamo che la scelta di dare spazio all'esplorazione delle potenzialità teoriche del concetto di vulnerabilità piuttosto che alla narrazione empirica è dettata dall'intenzione di permettere agli studiosi interessati ai temi della condizione della donna in contesti mafiosi di avere a disposizione un orizzonte teorico, che può rappresentare una feconda cornice per future indagini sociologiche su un campo di ricerca che appare ancora oggi scarsamente frequentato.

2. La vulnerabilità: tra condizione universale e accezione particolare

La vulnerabilità può essere intesa secondo due categorie, universale e particolare. Rispetto alla prima essa rappresenta il minimo comune denominatore degli esseri umani che, in quanto finiti e mortali, condividono una condizione di costante potenziale feribilità. Il *vulnus*, la ferita fisica, è sempre possibile per tutti. Non esistono, dunque, distinzioni di genere, di classe, di etnia, di età. L'essere umano, in quanto tale, è esposto alla violenza della natura e dei suoi simili. Tutti sono "vulnerabili alla fame, alla sete, alla privazione del sonno, ai danni fisici, alla malattia, all'ostilità (...)".⁷

La constatazione della condizione di fragilità costitutiva in termini corporei ed esistenziali ha generato delle riflessioni molto ricche in ambito filosofico-politico. Alcune filosofe hanno ripensato al paradigma fondativo del contratto sociale, mettendo in discussione quello moderno alla Hobbes.⁸ Come è risaputo, il soggetto e lo stato moderno sono stati pensati nell'ottica del pensiero liberale, ovvero da un lato nel mito della sovranità come strumento per evitare la violenza, che scaturisce dalla condizione naturale di insicurezza, e dall'altro nel mito dell'autonomia e dell'indipendenza dell'individuo. L'architettura del pensiero delle politologhe femministe, come Judith Butler, Martha Fineman e Martha Nussbaum,⁹ sovverte questo impianto rintracciando nella vulnerabilità non tanto una condizione da superare in un'ottica difensiva, quanto piuttosto un'occasione di condivisione di uno stato di fragilità comune e di dipendenza gli uni dagli altri che, in quanto tale, diviene opportunità di legame reciproco.

⁷ Thomas Casadei, *La vulnerabilità in prospettiva critica*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, *op. cit.*, p. 82.

⁸ Olivia Guaraldo, *La vulnerabilità come paradigma fondativo*, in Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore, *op. cit.*, p. 68.

⁹ Judith Butler, *Prekarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, Londra, 2004; Judith Butler, *Frames of wars: When is Life Grievable?*, Verso, Londra, 2009; Martha Fineman, *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, The New Press, New York, 2004; Martha Fineman, *The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition*, in "Journal of Law and Feminism", 20, 1, 2008, pp. 1-23; Martha Fineman, *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Routledge, New York, 2013; Martha Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna, 2002.

In linea con questa prospettiva, partendo appunto dall'“antropologia della vulnerabilità”,¹⁰ Fineman ha introdotto la definizione di “Stato responsivo”¹¹ per indicare uno Stato che “fornisce ai cittadini mezzi per incrementare l'accesso alle risorse e la loro capacità di resilienza”.¹²

Questo nuovo paradigma fondativo permette di sottolineare la valenza dell'etica della cura, orizzonte entro cui, come vedremo più avanti, occorre a nostro parere immaginare e realizzare i percorsi per le donne che si distaccano dal sistema mafioso. Cura che viene qui intesa non solo nel senso comune, del prendersi cura, aiutare, sostenere, accudire, ma in un senso più ampio che tocca, precisamente, la dimensione ontologica intesa come spazio esistenziale in cui può avvenire il complesso processo di soggettivazione di ciascun essere umano. Dunque, la cura è sì un concetto relazionale, che comporta sempre la presenza in campo di almeno due soggetti, ma è anche una condizione esistenziale che rende possibile a ciascuno di assumere la propria storia e farsene qualcosa in vista del proprio futuro. Detto altrimenti, la cura va intesa come condizione di possibilità, perché ci sia un futuro per il soggetto non senza l'assunzione di quello che il passato gli ha offerto, nel bene e nel male. Una prospettiva di possibilità che riguarda tutti, ma che appare ancora più foriera di opportunità per coloro che hanno vissuto in ambienti violenti e di dominazione maschile, come le donne appartenenti ad ambienti mafiosi.

Accanto all'accezione universale della vulnerabilità, ne esiste una particolare e specifica, in base alla quale sono state individuate categorie identitarie – come quelle delle donne, dei minori, degli anziani, o delle persone con disabilità.

Judith Butler distingue tra *precariousness* e *precarity*: con il primo termine si riferisce alla condizione universale di fragilità e di impermanenza, strettamente connessa alla corporeità, ovvero alla finitudine del corpo umano; con il secondo alla condizione di precarietà che è *situata*, ovvero prodotta da determinati contesti politici e sociali che creano condizioni di ineguaglianza, rendendo alcuni soggetti più

¹⁰ Thomas Casadei, *op. cit.*, p. 89.

¹¹ Martha Fineman, *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, in “Emory Law Journal”, 60, 2, 2010, pp. 251-275; Martha Fineman, *Il soggetto vulnerabile e lo Stato responsabile*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, *op. cit.*

¹² *Ibidem*.

vulnerabili di altri.¹³ Sussistono, dunque, specifiche circostanze sociali, economiche, culturali e politiche e determinate relazioni che influenzano il grado di esposizione al rischio degli individui con conseguenze diverse sul piano del trattamento, come ha ben spiegato Silvia Zullo:

“l’idea della vulnerabilità chiama in causa i determinati sociali ed economici che rendono gli individui più esposti al rischio di subire disuguaglianze di trattamento o di accesso a beni e risorse, di discriminazione, di precarietà e sfruttamento, ponendo sfide sempre più complesse e capillari anche al diritto, specie alla definizione di garanzie e tutele giuridiche richieste allo Stato e alle istituzioni”.¹⁴

La vulnerabilità non solo è situata, ma, come ha messo in evidenza Florencia Luna, può essere composta da diversi strati che un individuo può accumulare o eliminare durante il proprio corso di vita. Il riferimento agli strati di vulnerabilità permette di oltrepassare una concettualizzazione rigida della vulnerabilità, mettendo in luce la temporalità e la discontinuità che può caratterizzare l’esperienza di una condizione vulnerabile vissuta da ciascun soggetto. Difatti “il contesto cambia e lo strato della vulnerabilità può svanire o tornare in momenti e situazioni diverse”.¹⁵ La vulnerabilità è strutturale e allo stesso tempo contingente.

L’uso di questa seconda concettualizzazione di vulnerabilità “permette di evitare etichettature, che conferirebbero alla vulnerabilità l’idea di qualcosa di permanente e immutabile, e soprattutto, evita i rischi di una tassonomia che include o esclude i singoli o gruppi in modo troppo rigido”.¹⁶ La dimensione stratificata della vulnerabilità offre, pertanto, una prospettiva più duttile e flessibile che appare molto

¹³ Per un approfondimento della distinzione operata da Butler vedi Thomas Casadei, *op. cit.*, e Orsetta Giolo, *La vulnerabilità neoliberale. Agency, vittime e tipi di giustizia*, in Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore, *op. cit.* Sulla vulnerabilità determinata dalla mancanza di protezione si veda Dolores Morondo Taramundi, *Un nuovo paradigma per l’uguaglianza? La vulnerabilità tra condizione umana e mancanza di protezione come conseguenza*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, *op.cit.*

¹⁴ Silvia Zullo, *Lo spazio sociale della vulnerabilità tra «pretese di giustizia» e «pretese di diritto»*, in “Politica del diritto”, 3, pp. 475-507, p. 487. Questa citazione si trova in Thomas Casadei, *op. cit.*, p. 83.

¹⁵ Silvia Zullo, *Potenzialità e limiti della nozione di vulnerabilità*, in Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore, *op. cit.*, p. 195.

¹⁶ Thomas Casadei, *op. cit.*, p. 83.

indicata per analizzare i vissuti delle donne di ambiente mafioso, in quanto consente di evitare di incasellarli in un'unica categoria interpretativa.

A fianco del concetto di stratificazione possiamo collocare quello di intersezionalità,¹⁷ che è altrettanto fecondo per i nostri fini teorico-analitici, in quanto su di esso si basa un approccio che non definisce l'identità di un soggetto sulla base di un'unica variabile, sessuale, sociale, economica, culturale o razziale, ma la interpreta come il risultato di un intreccio di tutte queste variabili, così come delle relazioni di potere che si vengono a creare in determinati contesti.¹⁸

Gli approcci basati sui concetti di vulnerabilità stratificata e di intersezionalità risultano molto utili per esplorare i vissuti delle donne che gravitano attorno all'universo mafioso, in quanto esse mostrano identità e tipologie di coinvolgimento diverse e variabili. In altre parole, ci aiutano a sottolineare che queste donne non sono tutte uguali, sia quelle che rimangono fedeli al clan, sia quelle che se ne discostano. Le loro storie di vita mettono in luce identità anche lontane tra loro, essendo il frutto dell'incrocio multiplo di sezioni identitarie diverse che dipendono non solo dalle variabili socio-anagrafiche di ciascuna di esse, ma anche da quelle relative al tipo di parentela/relazione che hanno con gli uomini dell'organizzazione (moglie/compagna, madre, sorella, figlia, nipote); dalla posizione gerarchica occupata da questi ultimi; dal grado di conformità al codice d'onore; dal grado di importanza della famiglia mafiosa a cui si appartiene (se dell'élite della 'ndrangheta o in posizione marginale); dalla loro appartenenza a una famiglia, a cui corrisponde una 'ndrina, originaria o acquisita con il matrimonio e via dicendo.

I fattori, dunque, che sovrapponendosi incidono sul tipo di posizionamento della donna e, conseguentemente, anche sul grado di oppressione/discriminazione subito all'interno del sistema mafioso, sono molti. Essi sono vari e possono appesantire o alleggerire la sua condizione di esposizione alla vulnerabilità sia durante la vita all'interno del sistema mafioso, sia nella fase in cui se ne distacca e viene in contatto con le autorità statali. Si tratta, come hanno sottolineato le maggiori esperte sul

¹⁷ Kimberle W. Crenshaw, *On Intersectionality: Essential Writing*, The New Press, New York, 2017.

¹⁸ Helma Lutz, Maria Teresa Herrera Vivar, Linda Supik (a cura di), *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Routledge, Londra, 2011.

tema, Renate Siebert e Alessandra Dino, di “biografie plurali”, ovvero di “identità complesse”.¹⁹

La lezione più utile, che possiamo trarre dall’approccio, che sottolinea il processo di stratificazione della condizione di vulnerabilità, è il fatto che l’esposizione alla vulnerabilità può essere più o meno elevata anche in un singolo individuo a seconda del momento contingente in cui si trova. Nell’esperienza di alcune collaboratrici e testimoni di giustizia, un rapporto discontinuo con le istituzioni deputate alla loro protezione ha fatto la differenza, ad esempio, nella condizione reale e percepita della propria feribilità fisica e psicologica, che è così cambiata nel tempo.²⁰

3. La condizione di vulnerabilità come opportunità euristica

Martha Fineman, a cui va attribuito il cosiddetto “*vulnerability turn*”,²¹ ha introdotto l’idea secondo cui la vulnerabilità rappresenta un potente “dispositivo euristico”,²² che munisce il soggetto di uno sguardo critico, capace di favorire un’azione generativa.²³

In una prospettiva simile possiamo collocare il multiforme pensiero di bell hooks laddove “elogia il margine”,²⁴ valorizzando la potenza fecondativa di chi occupa una posizione marginale nel sistema sociale. La pensatrice afroamericana, il cui

¹⁹ Alessandra Dino, *op. cit.*

²⁰ A questo proposito si richiamano i casi di Lea Garofalo, Maria Concetta Cacciola e Giuseppina Pesce. Per approfondire le loro storie di vita: Marika Demaria, *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013; Annalisa Tota, *Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 3, 2017; Francesca Chirico, *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvechi, Roma, 2013; Alessandra Cerreti, *Il coraggio della verità*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Isaia Sales (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; Lirio Abbate, *Fimmine ribelli* Rizzoli, Milano, 2013; Ombretta Ingrascì, *Le donne in Cosa nostra e nella 'ndrangheta*, in *Atlante delle mafie volume secondo, op. cit.*; Ombretta Ingrascì, *'Ndrangheta Women in Contemporary Italy: Between Change and Continuity*, in *The 'Ndrangheta and Sacra Corona Unita. The History, Organization, and Operations of Two Unknown Mafia Groups*, Nicoletta Serenata (a cura di), Springer, New York, 2014.

²¹ Come ricorda Orsetta Giolo, questa espressione va attribuita a Dolores Morondo Taramundi proposta nella sua relazione durante il seminario Workshop on *Vulnerability and Social Justice*, tenutosi il 17-18 giugno 2016 presso la Leeds University. Orsetta Giolo, *op. cit.*, p. 255.

²² Marta Fineman, *The Vulnerable Subject*, cit.

²³ In Casadei si trova una ricostruzione della portata critica del concetto di vulnerabilità. In proposito si veda anche Silvia Zullo (2016), *Lo spazio sociale della vulnerabilità*, cit.

²⁴ bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 68-69.

pseudonimo bell hooks significativamente è formato dai nomi propri della mamma e della nonna scritti volutamente in minuscolo al fine di rinominarsi come gesto di ribellione all'ordine bianco, maschile e patriarcale, ha condotto una riflessione molto articolata, ma soprattutto fortemente e arditamente critica, a partire dalla sua personale esperienza di afroamericana che ha lottato intensamente per costruire spazi di presenza per i neri negli Stati Uniti. Secondo bell hooks:

“Capire la marginalità come posizione e luogo di resistenza è cruciale per chi è oppresso, sfruttato e colonizzato. Se consideriamo il margine solo come un segno che esprime disperazione, veniamo penetrati da uno scetticismo assoluto. Ed è proprio lì, in quello spazio di disperazione collettiva, che la nostra creatività e la nostra immaginazione sono in pericolo, che la nostra mente viene colonizzata, che si desidera la libertà come se fosse un bene perduto”.²⁵

Stare al margine del sistema significa essere al confine, né dentro né fuori. E proprio questa ambivalenza, che caratterizza la posizione del margine, può spingere a sviluppare uno sguardo diverso, critico sulla società, sulla cultura, sul diritto, ma anche su di sé. Quest'ottica può farsi “gesto resistente”²⁶ che, come tale, rende liberi. È proprio nel momento in cui il soggetto, che ha vissuto dentro il sistema mafioso, arriva a scoprirsi appunto al margine che può sorgere in lui l'incontro decisivo con la sua risorsa emancipativa. Non più identificato con le logiche che sottendono il funzionamento del legame mafioso e però non ancora radicato in quello che lo Stato di diritto può offrire: in questo spazio interstiziale, intermedio, liminare, il soggetto può incontrare l'occasione del suo risveglio.

Illustrando il pensiero femminista sulla vulnerabilità, Casadei spiega che “marginalità e vulnerabilità sono, al tempo stesso (...) dimensioni di privazione e oppressione, ma, potenzialmente, anche spazio di resistenza al dominio, di apertura verso la libertà e l'autonomia, motivo di riscatto, e, infine, di possibile emancipazione”.²⁷

²⁵ *Ivi.*, pp. 69-70.

²⁶ Thomas Casadei, *op. cit.*, p. 86.

²⁷ *Ibidem.*

Come esempi di prospettive critiche, generate da posizioni lontane dal centro, e che hanno stimolato atti di rivendicazione sul piano dei diritti con effetti positivi, Casadei ricorda il movimento operaio, così come quello femminista, degli afroamericani e infine le rivendicazioni LGBTIQ e quelle delle persone con disabilità.²⁸ Dalla posizione marginale, questi gruppi hanno prodotto nuove narrazioni su sé stessi e forme di resistenza inedite. Grazie alle lotte di queste nuove soggettività politiche, alle loro nuove narrazioni, che si sono tradotte in nuove rivendicazioni, il discorso pubblico ha iniziato a comprendere nella sua articolazione anche esigenze e bisogni che prima ignorava.²⁹ E' in questo processo che risiede il valore sovversivo e trasformativo della posizione di chi ha subito, è stato offeso, deprivato; ovvero di chi sperimenta una vulnerabilità situata, dovuta a determinate circostanze e fattori socio-economici e/o culturali, oltre a quella ontologica condivisa da tutti gli esseri umani. Chi è schiacciato da strati di vulnerabilità può dunque trovare la forza per rivendicare uno spazio per i propri diritti proprio a partire dallo sguardo 'deviante' rispetto al pensiero *mainstream*, che la sua posizione gli offre.³⁰

Fattori di spinta verso un'azione di riscatto, a partire dalla condizione di vulnerabilità, sono le ferite subite e il rischio di subirne altre. Da questo punto di vista, il trauma vissuto non rappresenta soltanto un fattore di spinta all'evitare che si ripeta, ma anche un'occasione di rilancio del desiderio di riscatto in buona parte basato sulla forza che la vulnerabilità incontrata alle volte riesce a scatenare.

Questa prospettiva analitica, offerta dai teorici della vulnerabilità, può essere assunta anche quando si analizzano le storie di donne che tentano di allentare il giogo 'ndranghetista. Esse, infatti, nel sistema mafioso occupano una posizione marginale e subordinata; sono soggetti colonizzati dal potere maschile, costrette alla vulnerabilità a cui le espone il sistema ideologico e militare del codice dell'onore.³¹

²⁸ *Ivi*, p. 88.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Sul tema specifico della violenza legata al codice dell'onore, oltre alla letteratura segnalata in nota, cfr. Sabrina Garofalo, Ludovica Ioppolo, *Onore e dignitudine. Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Falco Editore, Cosenza, 2015 e Maria Stefanelli con Manuela Mareso, *Loro mi cercano ancora. Il coraggio di dire no alla 'ndrangheta e il prezzo che ho dovuto pagare*, Mondadori, Milano, 2014.

Non sono poche le storie di donne che hanno subito pesanti punizioni, persino mortali, perché hanno deviato dalla normativa di questo codice.³² Esse, dunque, occupano una posizione ai margini del potere criminale e sono costrette a subire il controllo maschile.

Detto ciò, va assolutamente sottolineato che queste donne non sono mere vittime, soggetti passivi, ma anzi esprimono diverse tipologie di agency: da quelle che avvallano il sistema mafioso, sia esercitando un potere nella sfera domestica, tramite il compito di trasmettere il codice culturale mafioso, sia assumendo un potere delegato e temporaneo nella sfera criminale nei momenti di vacanza della leadership maschile, generata da lotte intestine o da stati di detenzione conseguenti ad azioni di contrasto delle forze dell'ordine; fino a forme di agency trasformative che si traducono in una presa di posizione contro il clan familiare.³³

Nonostante la dimensione attiva della partecipazione delle donne nella mafia, occorre ribadire che quella femminile è una posizione di alterità rispetto all'ordinamento mafioso, costruito dagli "uomini d'onore". Le donne, da questo punto di vista, sono le principali portatrici, proprio per la loro vulnerabilità "speciale", dell'elemento di destrutturazione interno all'ordinamento mafioso: *altre* da sé stesse, anche quando il sistema le integra perfettamente nel proprio funzionamento, mantengono quella diversità che le rende sempre potenzialmente eversive.

Ed è proprio questa posizione differente che può diventare uno strumento di visione, ovvero una lente di ingrandimento mediante cui svelare il sistema oppressivo e di dominazione in cui si è inserite e immaginare strade alternative. Alternative che, come emerge dalle storie di alcune donne, sono state costruite dapprima all'interno della propria famiglia, in segreto, tramite ad esempio i nuovi mezzi di comunicazione (social network come Facebook, Instagram), che hanno contribuito a sviluppare un processo di socializzazione al di fuori dell'ambiente

³² Ricordiamo non solo il già citato caso di Lea Garofalo, ma anche quello di Francesca Bellocchio, uccisa dal proprio figlio nel 2013 per aver tradito il marito con un esponente della famiglia Cacciola. Su altri casi di delitti d'onore si veda Irene Cortese, Sara Di Bella, Cinzia Paolillo, *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*, Associazione da Sud, 2011.

³³ Sulle diverse tipologie di agency espresse dalle donne all'interno delle mafie si veda Ombretta Ingrassi, *The Godmothers. Women in the Italian Mafias*, IB Tauris, Londra, in corso di pubblicazione.

famigliare; e, successivamente, venendo a contatto, più o meno casualmente, con alcune istituzioni pubbliche, quali la polizia, la scuola, il Tribunale per i minorenni e alcuni esponenti della società civile e della Chiesa.

La visione critica nei confronti del sistema di appartenenza, fornita dalla posizione del margine, può dunque avviare, a rovescio, un percorso di *empowerment* delle donne di mafia. La condizione di vulnerabilità può svolgere una funzione di risveglio dal sonno, a cui il dispositivo mafioso - famiglia e/o clan - tende a indurle e, in tal modo, può stimolarle a intraprendere dei percorsi di liberazione da esso. È in questi momenti di risveglio che si offre al soggetto la possibilità di una separazione autentica che non si traduce immediatamente in una nuova domanda di protezione e in un orizzonte di dipendenza.

Un'ampia pubblicistica tende ad attribuire la scelta di distacco dalla mafia all'amore materno. Già in altre sedi abbiamo suggerito la necessità di decostruire la mitizzazione dell'amore materno come unico movente dell'atto di testimoniare e collaborare con la giustizia,³⁴ poiché si rischia di trascurare altre dimensioni di un processo ben più complesso che spesso ha a che vedere con l'affermazione della soggettività, di fronte all'oppressione totalitaria esercitata dalla famiglia mafiosa, e di far ricadere la donna in una rappresentazione stereotipata che riduce la femminilità al suo ruolo biologico, proprio come opera il dispositivo mafioso, per il quale la donna vale in quanto madre di figli maschi, ovvero di nuovi soldati dell'organizzazione criminale.³⁵ Con ciò non si vuole escludere il materno dall'analisi delle motivazioni che spingono le donne a prendere le distanze e a rifiutare il sistema mafioso. La letteratura sulla vulnerabilità, che ha discusso attorno alla questione del materno individuandone il potenziale generativo, ci induce infatti a considerarlo come una carica di attivazione importantissima, laddove però sia stato liberato dallo stereotipo che lega la donna a un destino biologico, che ha una precisa funzione fallocentrica, normativa e patriarcale. Adriana Cavarero, come spiega bene Olivia Guaraldo, suggerisce di deprivare lo stereotipo materno dal suo portato paternalistico per usarlo, invece, come asse di una

³⁴ Ombretta Ingrassi, *Le donne in Cosa nostra e nella 'ndrangheta*, cit., p. 431.

³⁵ Renate Siebert, *op.cit.*

prospettiva relazionale. Per farlo Cavarero utilizza quella che lei chiama “la scena primaria”, il rapporto della madre con l’infante, utile per rivalutare la figura materna ai fini dell’elaborazione di un modello ontologico relazionale da contrapporre a quello individualista:

“Nella sua versione radicale, che liquida ogni residuo dell’ontologia individualista, il modello relazionale non prevede infatti alcuna simmetria bensì un intreccio continuo di dipendenze plurime e singolari, a volte estreme nell’accentuare la relazione squilibrata dei protagonisti in scena, e perciò, esemplari. Una di queste non a caso, è sovente collegata con la ‘scena primaria’ che vede l’infante in condizioni di dipendenza assoluta e unilaterale da altri, ossia, come sarebbe più ovvio dire, dalla madre”.³⁶

Cavarero continua sottolineando che l’“ovvietà” del rapporto di dipendenza dell’infante dalla madre “(...) invece di essere sfruttata, o magari ricodificata, destrutturata e ripensata, viene però spesso censurata e messa sotto silenzio.”³⁷ A suo parere:

“emblema di una dipendenza assoluta e unilaterale, l’infante compare, sì, spesso in scena per esemplificare l’ontologia relazionale, ma la madre, per via del pesante stereotipo oblativo che si porta addosso, per lo più latita. Il che, per quanto culturalmente motivabile, sul piano speculativo finisce per rivelarsi tutt’altro che un vantaggio.”³⁸

Cavarero ci fa notare che

“ciò che, a causa di uno stereotipo ritenuto ormai intrattabile, va perduto per la riflessione, non è infatti solo l’esperienza ordinaria, e quanto si vuole di banale, che vede ancora migliaia di mamme amorevoli chinate sul loro bambino ma, soprattutto, un immaginario popolare che, a quanto pare, ha il merito di tenere la postura del soggetto sotto scacco (...)”.³⁹

³⁶ Adriana Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Cortina, Milano, 2013, pp. 24-25, citato in Olivia Guaraldo, *op. cit.*, pp. 68-69.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

Secondo la filosofa, dunque: “il pregiudizio va trasformato in una spregiudicata capacità di giudizio”.⁴⁰ Si tratterebbe, in altre parole, di instaurare un processo che valorizzi il materno in quanto associato culturalmente all’azione di cura. Il materno, dislocato dal suo stereotipo connesso al genere femminile, costituisce “la più potente figurazione di cura a nostra disposizione”.⁴¹ Oggi, dunque, che il materno è più trasversale ai generi, può essere utilizzato come paradigma di una dimensione relazione di cura, evitando allo stesso tempo di riprodurre stereotipizzazioni che inchiodano il genere, sia femminile sia maschile, entro funzioni sociali prefissate, legate a tradizionali aspettative e divisioni sessuali del lavoro. Materno non più come caratteristica di genere, dunque, ma come modello di cura.

Inteso in questi termini, anche nell’ambito di una famiglia di mafia, il materno può avere una valenza generativa, di critica del dispositivo mafioso e di sovversione dei contenuti dell’educazione mafiosa. Dislocare lo stereotipo del materno, come suggerisce Oliveri sulla scorta del pensiero di Cavarero, ci permette di interpretare il gesto delle donne di mafia attingendo al materno con uno sguardo sempre legato a ciò che abbiamo definito *etica della cura*, ovvero mantenendo le distanze da una semplice riduzione dei vissuti e delle aspirazioni di queste donne all’interno della gabbia biologica e sociale della maternità. Le donne che rompono con le logiche mafiose avviano un meccanismo di conflitto che da un lato è portatore di profonda sofferenza, dall’altro consente loro di conquistare una nuova posizione che non è più subordinata alla volontà maschile e/o familiare. In tal modo, dimostrano che l’emancipazione, intesa come liberazione, non è tanto la possibilità di occupare posizioni che prima erano una prerogative esclusivamente maschile – come sta accadendo nelle organizzazioni mafiose sempre più aperte a una presenza femminile di tipo criminale, che oltrepassi la sfera domestica – quanto piuttosto la conquista dell’amor proprio, ovvero della propria dignità, del desiderio di autoaffermazione,⁴² e soprattutto del “materno dislocato”, che offre un pensiero

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Olivia Guaraldo, *op. cit.*, p. 69.

⁴² Sul nodo emancipazione/liberazione in riferimento alle trasformazioni della condizione delle donne nella mafia si veda Ombretta Ingrassi, *Donne d’onore*, cit.; *Donne di mafia*. Meridiana, *op.cit.*

differente da quello maschile⁴³ e pertanto una possibilità di reale riscatto per sé, per il legame sociale in cui si è inserite e per la società più ampia. Ciò è evidente se si tiene conto dell'impatto che la scelta di allontanarsi dalla 'ndrangheta comporta. Quest'ultima, infatti, incide non solo sulla propria traiettoria biografica e su quella dei propri figli, che vengono sottratti a un cammino segnato da una normativa comportamentale che deprime l'individuo, ma anche sulla società intera. A tale proposito basti pensare allo straordinario contributo che le collaboratrici e le testimoni di giustizia offrono alle attività di indagine di magistratura e forze dell'ordine;⁴⁴ all'esempio che incarnano di fronte alle generazioni future, mettendo in luce la valenza della presa di parola, che sfida l'omertà, la legge del silenzio; alla dimostrazione del fatto che il sistema mafioso può essere disarticolato in alcuni dei suoi pezzi non esclusivamente con l'attività investigativa, ma anche distaccandosene e ponendosi come modello di riscatto.

In particolare, ci sembra che proprio la "presa di parola"⁴⁵ indichi il punto di inizio di quel processo di separazione che non può avvenire senza l'Altro e senza una rielaborazione soggettiva del proprio passato e della propria provenienza. In questo senso, è importante che l'Altro a cui le donne si rivolgono non sia soltanto interessato a quello che hanno da dire, in termini di contenuti più o meno spendibili in sede processuale, ma che mostri cura e attenzione, appunto, per la possibilità che il soggetto "prenda la parola" e dica. È così, infatti, che il soggetto comincia a testimoniare di esistere, al di là di quello che il discorso in cui è cresciuto e ha vissuto fino a quel momento dice di lui.

La difficile scelta di queste donne - di tutte e tre le tipologie richiamate nell'introduzione - può, dunque, essere letta come un momento di svolta, sotto il profilo biografico ed esistenziale, gravido di implicazioni. In particolare, il loro gesto - seppur dettato da motivazioni differenti - indica l'assunzione di una responsabilità in grado di generare un effetto trasformativo che conferma l'istanza etica e politica

⁴³ Carol Gilligan, *In a different voice. Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, 2001.

⁴⁴ Ad esempio, la testimonianza di Maria Concetta Cacciola si è riverberata dopo due anni dalla sua morte (nel 2013 le sue parole sono state fondamentali per l'operazione investigativa detta "Tramonto").

⁴⁵ Adriana Cavarero, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano, 2005.

che è insita condizione di vulnerabilità,⁴⁶ allorquando diviene mezzo per trasformare l'angolatura con cui si guarda il proprio vissuto e il contesto in cui esso è inserito.

4. Dal controllo mafioso al paternalismo statale?

Affinché l'atto di allontanamento dalle mafie a opera di alcune donne legate al contesto mafioso sia generativo, come sopra illustrato, e non mortificante, i soggetti individuali o collettivi, a cui esse si rivolgono, dovranno sia evitare di farle ricadere in un'etichetta legata allo stereotipo materno, leggendo il loro atto come una scelta deliberata mossa da una valutazione critica nei confronti dell'ambiente di appartenenza, sia porsi in un'ottica di etica della cura e di "dotazione"⁴⁷ e non di mera protezione paternalistica.

Ancora una volta ci viene incontro la letteratura sulla vulnerabilità, in particolare quel filone di pensiero che mette in guardia rispetto alle derive e alle distorsioni che l'etichetta di vulnerabilità può produrre, al pericolo di paternalismo da parte delle istituzioni nei confronti delle categorie che vengono considerate vulnerabili, con un conseguente depotenziamento della loro agency.⁴⁸

Il discorso neoliberista sulla vulnerabilità conduce alla logica della protezione e della correzione con la conseguenza di sottoporre il soggetto a un processo di ulteriore vulnerabilizzazione, di neutralizzazione e infine di spolicitizzazione (che è l'obiettivo delle politiche neoliberali). La filosofa Annalisa Verza, per affrontare la questione di una "protezione paradossalmente vulnerabilizzante", porta come esempio "la cosiddetta 'legislazione di tutela'" composta da norme create per proteggere la donna, che "però, paternalisticamente, hanno comportato, in realtà, la

⁴⁶ Estelle Ferrarese, *The Politics Vulnerability*, Routledge, New York, 2018.

⁴⁷ Laura Gherardi, *La dotazione. L'azione sociale oltre la giustizia*, Mimesis, Milano, 2018.

⁴⁸ Orsetta Giolo, Lucia Re, cit; Valeria Marzocco, *Insicuri e liberi. Vulnerabilità e resilienza nel lessico giuridico-politico del neoliberismo*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, cit.; Orsetta Giolo, *Conclusioni. La vulnerabilità e la forza: un binomio antico da ritematizzare*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, op. cit.

sostituzione di altri soggetti decisionali all'autonomia e soggettività della singola persona, protetta 'per il suo bene' anche 'contro la sua volontà'.⁴⁹

Verza sottolinea i rischi di un tipo di protezione asimmetrica, top-down, fornita dall'elemento sano a quello malato della società, ovvero da chi si considera perfettamente autonomo a chi è considerato dipendente. Questo tipo di protezione era insita anche nel "welfare prestazionistico", così come lo è nell'ideale privatistico del modello contemporaneo neoliberista, come puntualizza Verza:

"definendo i propri utenti come soggetti 'deboli', il welfare 'prestazionistico', estraneo all'idea di reciprocità e simmetria, ha ottenuto l'effetto perverso di stigmatizzarli, innescando un loro ulteriore isolamento sociale capace di comportare 'a catena', altre forme, conseguenti, di vulnerabilità (ciò è ben illustrato dal concetto di 'marginalità avanzata - non solo economica ma anche di legami familiari e comunitari - definito in Loic Wacquant 'Urban Outcasts: a Comparative Sociology of Advanced marginality, Polity Press 2008')".⁵⁰

Nel modello neoliberale, da un lato l'attenzione è rivolta al soggetto definito vulnerabile in quanto tale, dall'altro lato manca la volontà di capire, e dunque di arginare, quali siano i meccanismi sociali, politici, istituzionali che creano la condizione di vulnerabilità, che possono essere attribuiti, ad esempio, alle disuguaglianze o alle discriminazioni su base identitaria, legate proprio a processi definatori etichettanti.⁵¹

Orsetta Giolo, richiamando la riflessione di Judith Butler, svela l'uso strumentale della nozione di vulnerabilità da parte della strategia neoliberista. In *L'alleanza dei corpi*⁵² Butler mette in luce la logica del potere che sottende la tendenza neoliberale a enfatizzare la questione della vulnerabilità a vantaggio del progetto di costruzione di una società di "diritto privato",⁵³ per la realizzazione della quale è fondamentale la spolticizzazione del soggetto. Secondo Butler, la logica sottostante l'uso della

⁴⁹ Annalisa Verza, *Il concetto di vulnerabilità e la sua tensione tra colonizzazioni neoliberali e nuovi paradigmi di giustizia*, in Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore, *op. cit.*, p. 234.

⁵⁰ *Ivi.*, p. 241.

⁵¹ Orsetta Giolo, *op. cit.*, p. 258.

⁵² Judith Butler, *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano, 2017.

⁵³ *Ivi.*, p. 262.

vulnerabilità da parte delle politiche neoliberali non pone alternative tra “l’essere presi di mira o essere protetti”.⁵⁴ Per smascherare questo gioco perverso Giolo richiama ciò che Foucault ha definito il “potere pastorale”, che in sostanza “è un potere che cura: assiste il gregge, i suoi membri, si preoccupa che le pecore non soffrano, parte alla ricerca di quelle che si sono smarrite e cura quelle che sono rimaste ferite”.⁵⁵ Come spiega Giolo: “Questo potere retoricamente ‘buono’ non tollera contestazioni, né rivendicazioni che fuoriescano dalla logica feudataria dell’obbedienza in cambio della protezione”.⁵⁶

Tale prospettiva è mortifera per la soggettività contemporanea che viene “privata della vitalità rivendicativa dei diritti”.⁵⁷ Accontentata con il risarcimento o responsabilizzata con suggerimenti di interventi di prevenzione situazionale, essa diventa passiva. Per cambiamenti effettivi in favore dei diritti, anche di quelli più impensabili, occorrono forme di ‘agency creativa’, come sostiene Silvia Vida,⁵⁸ che nascono proprio da quella posizione al margine, la posizione del vulnerabile, di cui abbiamo detto prima e che riprenderemo più avanti.

La preoccupazione posta dalle posizioni critiche nei confronti dell’uso del concetto di vulnerabilità, che avrebbe un effetto stigmatizzante e come tale richiamerebbe interventi paternalistici, potrebbe riguardare anche il trattamento a cui le donne che decidono di staccarsi dalla mafia – che siano collaboratrici o testimoni o né l’uno né l’altro – vengono sottoposte o i percorsi che vengono loro offerti. A tal proposito, riteniamo che sia rilevante porsi un interrogativo, domandandosi se non esista il rischio per queste donne di passare dall’ essere oggetto di protezione-controllo da parte della famiglia-clan a oggetto di protezione paternalistica da parte dello Stato e degli enti no profit o religiosi che partecipano ai progetti di sostegno alle donne.

La domanda è aperta e non può trovare ancora una risposta compiuta, perché gli studi empirici sui percorsi proposti dalle istituzioni, e il modo in cui essi vengono

⁵⁴ *Ivi*, p. 226, citato in Orsetta Giolo, *op. cit.*, p. 260.

⁵⁵ Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 101, citato in Orsetta Giolo, *op. cit.*, p. 265.

⁵⁶ *Ibidem*. È interessante notare che lo stesso tipo di logica ricattatoria è propria dell’ordinamento giuridico mafioso.

⁵⁷ Orsetta Giolo, *op.cit.*, p. 268.

⁵⁸ Silvia Vida, *Identità precarie. Il soggetto neoliberale tra incertezza, governabilità e violenza*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 2, 2016, pp. 479-506, citato in Orsetta Giolo, *op. cit.*

vissuti e interpretati dalle donne che hanno “contrattato” con lo Stato, o hanno generosamente offerto la propria testimonianza a esso, o si sono rivolte alle istituzioni chiedendo aiuto per i propri figli e le proprie figlie senza aver nulla da dare in cambio, sono quasi inesistenti.

Proprio perché poco si conosce dello stato in cui vivono le collaboratrici e le testimoni di giustizia, non solo nel periodo del programma di protezione ma anche in quello successivo ad esso, e poiché il progetto “Liberi di scegliere” continua ad attrarre donne che vivono in contesti ‘ndranghetisti (soprattutto, da quanto riportato dal giudice Di Bella, dopo la messa in onda sulla Rai del film ‘Liberi di scegliere’)⁵⁹ e sta attraversando un processo di crescente formalizzazione e istituzionalizzazione, grazie alla stipula dei Protocolli ministeriali, riteniamo che sia indispensabile, al fine di elaborare al meglio i nuovi percorsi di vita per le donne che si distaccano dalla ‘ndrangheta, evitando di cadere nella trappola del paternalismo, ascoltare la voce delle donne, assieme a quella degli operatori, attraverso l’implementazione di progetti di ricerca collaborativa.⁶⁰

5. Oltre la protezione, per una cura eticamente orientata

La letteratura che vorrebbe porre la vulnerabilità come paradigma fondativo del contratto sociale, della convivenza sociale, riflettendo sulle “politiche di sviluppo del benessere e di tutela – anche giuridica – della piena dignità della persona”, suggerisce non tanto di porsi l’obiettivo di eliminare totalmente la condizione di vulnerabilità dei soggetti, quanto di interrompere “il processo di pauperizzazione/esclusione dei soggetti con riferimento alle risorse che sono loro necessarie per gestire gli esiti collegati alla condizione di esseri vulnerabili”.⁶¹

Occorre, pertanto, offrire le risorse affinché i gruppi o gli individui possano affermare la propria dignità in una prospettiva di autonomia relazionale e non di dipendenza, che implica inevitabilmente un rapporto di dominazione. Come avverte

⁵⁹ Roberto Di Bella, Monica Zapelli, *op. cit.*

⁶⁰ Loretta Fabbri, Francesca Bianchi, *Fare ricerca collaborativa. Vita quotidiana, lavoro, cura*, Carocci, Roma, 2018.

⁶¹ Thomas Casadei, *op.cit.*, p. 94.

Verza: “qualora la protezione non sia ben calibrata in modo da evitare effetti paradossali, essa rischia sempre di scivolare verso il legame covalente che imprigiona chi viene protetto in un rapporto di dipendenza e situazione di debito sempre aperto, se non, addirittura, di produrre essa stessa un handicap”.⁶²

Nel caso delle donne che si distaccano dalla 'ndrangheta, è di cruciale importanza supportarle nel fare in modo che esse possano coltivare le proprie capacità, le proprie abilità personali per rendersi autonome, così da preservare la propria agency, cioè l'autodeterminazione di se stesse.⁶³ In fondo, si tratta di offrire le condizioni affinché esse possano acquisire quella che la filosofa Diana Mayer definisce “autonomia autentica”, che corrisponde a una serie di capacità emotive, immaginative e critiche che danno la possibilità alle donne di diventare in grado di scoprire se stesse, ri-definire i propri valori e le proprie priorità, così da imprimere una traiettoria alla propria vita sulla base del proprio desiderio e non del dispositivo mafioso o statale.⁶⁴

Ciò è raggiungibile intendendo l'autonomia secondo l'approccio relazionale che il pensiero critico femminista e la filosofia etica della cura e della virtù hanno proposto- come abbiamo già ribadito - sulla base di quella visione alternativa del legame sociale che nasce dall'esperienza comune di vulnerabilità ontologica, insita in ciascuno di noi, che ci pone tutti sullo stesso piano, e dalla valorizzazione del materno dislocato.

Sulla scorta del pensiero di Fineman che ha decostruito il mito dell'autonomia,⁶⁵ filosofe come Catriona Mackenzie e Natalie Stoljar hanno introdotto il concetto di “autonomia relazionale”⁶⁶. Nel criticare l'ontologia individualista, non si sono giustamente sbarazzate della nozione di autonomia, ma l'hanno ripensata in chiave costruttiva e sostenibile, allontanandola da standard ideali impraticabili e frustranti, perché irraggiungibili.

⁶² Annalisa Verza, *op. cit.*, p. 235.

⁶³ Silvia Zullo, *op. cit.*, p. 192.

⁶⁴ Diana T. Meyers, *Self, Society, and Personal Choice*, Columbia University Press, New York, 1989.

⁶⁵ Martha Fineman, *The Autonomy Myth*, cit.

⁶⁶ Catriona Mackenzie, Natalie Stoljar (a cura di), *Relational Autonomy. Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*, Oxford University Press, New York, 2000.

Questo sguardo è molto rilevante quando ci riferiamo alla situazione delle donne che fuoriescono dal meccanismo di protezione violenta esercitato dagli “uomini d’onore” e si inseriscono in un altro percorso che, inevitabilmente, implica anch’esso la dimensione della protezione. Quando si compie il salto di allontanarsi da un sistema di controllo come quello ‘ndranghetista, la donna è un soggetto doppiamente vulnerabile, in quanto a rischio per aver tradito l’organizzazione di appartenenza e per aver disonorato la propria famiglia.

Priva della protezione che in qualche modo la mafia le offriva in termini economici e anche di status, soprattutto per quelle appartenenti all’élite della ‘ndrangheta, si trova in una situazione particolarmente esposta che richiede indubbiamente un’azione di protezione da parte dello Stato.

Per queste donne, dunque, non è possibile eliminare totalmente la vulnerabilità contingente. Non sarà mai possibile uscire del tutto da una condizione di pericolo o intraprendere una radicale trasformazione identitaria. Appare più probabile che avvenga un alleggerimento della vulnerabilità, mediante il ri-orientamento della propria vita, nel momento in cui si viene messe in condizione di dotarsi di risorse non solo economiche, ma anche di tipo relazionale ed emotivo.

Centrale, pertanto, in questi percorsi è proprio la relazione di cura che può instaurarsi con gli attori che, nella prima fase di cambiamento, sono visti dalle donne come i dispensatori di un’alternativa al dispositivo mafioso. Perché la spinta che ha mosso le donne non perda abbrivio, questi attori, a nostro parere, non dovrebbero porsi come un nuovo dispositivo di controllo e non dovrebbero mitizzare i percorsi che offrono, prospettando un’autonomia assoluta, ma piuttosto porre il soggetto sul piano concreto della possibilità di un’autonomia relazionale, ovvero non mitica, ma approcciabile, sostenibile, alla portata di tutte. Ciò è particolarmente importante se si tiene conto che nei percorsi biografici di queste donne sembra evidente che esse da un lato anelino a una concreta libertà dall’oppressione del patriarcato mafioso e, dall’altro lato, mostrino nel processo di fuoriuscita dal controllo mafioso una sorta di fobia per l’autonomia. Quest’ultima appare evidente nei vissuti di testimoni e collaboratrici di giustizia che hanno ritrattato, dopo essere entrate nel programma di protezione, e sono tornate nella famiglia di origine, per poi in taluni casi ritornare nel percorso collaborativo. Ma anche nei percorsi delle donne che si affidano al

Tribunale per i minorenni, come emerso dalle testimonianze di avvocati e operatori che le hanno seguite nell'iter di allontanamento.⁶⁷La paura di diventare autonome risiede nel percepirsi non all'altezza delle sfide poste dalla via dell'autodeterminazione, vista come piena di insidie.

La prospettiva di un'autonomia relazionale, e non di un'autonomia assoluta, basata su modelli ideali, può facilitare il superamento dell'"autonomofobia". Risulta fondamentale che si crei una relazione di fiducia tra le donne che agiscono per liberarsi dal patriarcato mafioso e gli attori istituzionali e della società civile che offrono il supporto necessario perché l'azione di liberazione si possa realizzare.

Da alcune testimonianze ci sembra di poter affermare che in taluni casi i percorsi siano stati il frutto di relazioni di profonda fiducia. Già nella metà dei primi anni ottanta Giovanni Falcone aveva intuito l'importanza di instaurare un rapporto di fiducia con i collaboratori di giustizia (nel libro *Cose di Cosa nostra* ha illustrato molto bene il tipo di relazione che era riuscito a stabilire con il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta).⁶⁸ Esistono altrettanti esempi, più recenti, che mettono in luce la rilevanza di un rapporto umano e profondo tra magistrato e testimone o collaboratore/collaboratrice di giustizia, nonostante l'asimmetria tra i due interlocutori e, nel caso di chi collabora, il passato criminale del soggetto che viene inserito nel programma di protezione. Per quanto riguarda le donne che hanno testimoniato e collaborato con la giustizia riteniamo che vadano menzionati lo speciale rapporto che si era instaurato tra la testimone di giustizia Rita Atria e i magistrati Paolo Borsellino e Alessandra Camassa, così come quello tra la collaboratrice di giustizia Rosalia Carmela Iuculano e Michele Prestipino,⁶⁹ tra

⁶⁷ Colloqui informali con un'avvocata e un prete attivi in un'associazione antimafia impegnata nel "Progetto Liberi di scegliere" (luglio 2019, gennaio 2020).

⁶⁸ Giovanni Falcone in collaborazione con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa nostra*, Bur Rizzoli, Milano, 1991.

⁶⁹ Michele Prestipino, attualmente Procuratore della Repubblica di Roma, lavorava presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo, quando nel 2005 raccolse la testimonianza della collaboratrice di giustizia Rosalia Carmela Iuculano.

Maurizio Romanelli⁷⁰ e la collaboratrice Rita Di Govine, e infine tra Alessandra Cerreti⁷¹ e la collaboratrice Giusy Pesce.

Dai racconti di Roberto Di Bella sembra che la cifra umana e accogliente delle relazioni che ha sviluppato con alcune delle madri dei minorenni che sono transitati dal suo ufficio abbia incentivato le intenzioni di alcune donne di prendere le distanze dalle proprie famiglie.

Ci sembra di poter affermare che le azioni dei magistrati e degli operatori no profit coinvolti nel processo di accoglienza della richiesta di aiuto, di tutela e accompagnamento, e di cui abbiamo potuto osservare il lavoro, rientrano nel registro delle "azioni di dotazione". Quest'ultime sono state definite da Laura Gherardi come quelle azioni che "al contrario di quelle di espropriazione, accrescono, per il destinatario, almeno una capacità materiale o simbolico-identitaria, la sua acquisizione e/o il suo riconoscimento".⁷² Rita Di Giovine, che ho avuto modo di intervistare nel 1998, mi faceva presente quanto l'incontro con Maurizio Romanelli e il suo avvocato Federico Stellari fosse stato decisivo nel suo percorso di allontanamento emotivo dalla propria famiglia e di crescita sotto il profilo della fiducia in sé stessa.

Dalle esperienze positive di relazioni tra collaboratrici, testimoni, donne della terza via e magistrati e forze dell'ordine, sembra essere evidente che il diritto abbia bisogno di essere incarnato, affinché la dimensione relazionale dell'autonomia possa essere sostenuta. Quest'ultima non può essere prevista a tavolino, dipende dalle persone reali che si trovano a incarnare la funzione della legge. Ma è proprio a partire da lì che si può dare, per le donne, la possibilità di nutrire una rinata fiducia nel legame sociale. E questo non può avvenire se esse si imbattono nella legge nella sua monolitica astrattezza, bensì se incontrano qualcuno – uomo o donna che sia - che sappia testimoniare quel materno rispetto al quale siamo tutti in debito. È in

⁷⁰ Maurizio Romanelli, attualmente Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Milano, lavorava presso la Direzione distrettuale antimafia di Milano, quando nel 1993 raccolse la testimonianza della collaboratrice di giustizia Rita Di Giovine.

⁷¹ Alessandra Cerreti, attualmente Sostituto Procuratore della Repubblica presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, lavorava presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, quando raccolse nel 2011 la testimonianza della collaboratrice di giustizia Giuseppina Vitale.

⁷² Laura Gherardi, *op. cit.*

questo tipo di prassi relazionale che si dispiega un'azione di cura eticamente orientata, che dà e al contempo non vincola.

Le politiche di intervento non dovrebbero, a nostro parere, porsi dunque come un dispositivo di controllo, come enti di elargizione che creano debito, poiché in tal modo le donne non si discosterebbero dalla posizione simbolica in cui le ri-pone continuamente il dispositivo mafioso, comportando un depotenziamento della soggettività. Piuttosto, dovrebbero porsi nell'ottica del dono e della cura, tenendo presente che quest'ultima

“non è l'attitudine biologica di un soggetto che trova la propria naturale vocazione nell'oblio di sé e nella dipendenza dall'altro, ma si configura al contrario come la scelta libera e consapevole di un soggetto che è capace di coniugare autonomia e dipendenza, libertà e relazione”.⁷³

Bibliografia

AA.VV., *Dal materno al mafioso*, l'Erica Centro Studi e ricerche di donne, Comune di San Gimignano, Firenze, Giunta regionale toscana, 1997.

AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali*, Dipartimento Scienze Penalistiche, Università di Palermo, Palermo, 2003.

Abbate Lirio, *Fimmine ribelli*, Rizzoli, Milano, 2013.

bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re Lucia (a cura di), *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, IF Press, Roma, 2018.

Butler Judith, *Frames of wars: When is Life Grievable?*, Verso, Londra, 2009.

Butler Judith, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Nottetempo, Milano, 2017.

Butler Judith, *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, Londra, 2004.

Casadei Thomas, *La vulnerabilità in prospettiva critica*, in *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta e Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci editore, Roma, 2018.

Casalini Brunella, *Le teorie femministe contemporanee, dal paradigma della sovranità al paradigma della vulnerabilità*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re Lucia (a cura di), IF Press, Roma, 2018.

Cavarero Adriana, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano, 2005.

⁷³ Elena Pulcini, *Cura di sé, cura dell'altro*, in “Thaumazein” 1, 2013, p. 102.

- Cavarero Adriana, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Cortina, Milano, 2013.
- Cerreti Alessandra, *Il coraggio della verità*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Ciconte Enzo, Forgione Francesco e Sales Isaia (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- Chirico Francesca, *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi, Roma, 2013.
- Cortese Irene, Di Bella Sara, Paolillo Cinzia, *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*, Associazione da Sud, Roma, 2011.
- Demaria Marika, *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013.
- Di Bella Roberto, Zapelli Monica, *Liberi di scegliere. La battaglia di un giudice minorile per liberare i ragazzi della 'ndrangheta*, Rizzoli, Milano, 2019.
- Di Bella Roberto, Surace Giuseppina Maria Patrizia, *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.
- Diana T. Meyers, *Self, Society, and Personal Choice*, Columbia University Press, New York, 1989.
- Dino Alessandra, *Le donne, la mafia: esperienza di ricerca su territori di confine*, intervento *Summer School on Organized Crime*, Università degli Studi di Milano, 9 settembre 2019.
- Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 67, 2011.
- Fabbi Loretta, Bianchi Francesca, *Fare ricerca collaborativa. Vita quotidiana, lavoro, cura*, Carocci, Roma, 2018.
- Falcone Giovanni in collaborazione con Padovani Marcelle, *Cose di Cosa nostra*, Bur Rizzoli, Milano, 1991.
- Ferrarese Estelle, *The Politics Vulnerability*, Routledge, New York, 2018.
- Fineman Martha, *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, The New Press, New York, 2004.
- Fineman Martha, *The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition*, in "Journal of Law and Feminism", 20, 1, 2008.
- Fineman Martha, *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Routledge, New York, 2013.
- Fiume Giovanna, *Ci sono donne nella mafia?*, in "Meridiana", n. 7-8, 1990.
- Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Garofalo Sabrina, Ioppolo Ludovica, *Onore e dignitudine. Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Falco Editore, Cosenza, 2015.
- Gherardi Laura, *La dotazione. L'azione sociale oltre la giustizia*, Mimesis, Milano, 2018.
- Gilligan Carol, *In a different voice. Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, 2001.
- Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci Editore, Roma, 2018.
- Giolo Orsetta, *La vulnerabilità neoliberale. Agency, vittime e tipi di giustizia*, in *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci Editore, Roma, 2018.

Guaraldo Olivia, *La vulnerabilità come paradigma fondativo*, in *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci Editore, Roma, 2018.

Ingrasci Ombretta, *The Godmothers. Women in the Italian Mafias*, IB Tauris, Londra, in corso di pubblicazione.

Ingrasci Ombretta, *'Ndrangheta Women in Contemporary Italy: Between Change and Continuity*, in *The 'Ndrangheta and Sacra Corona Unita. The History, Organization, and Operations of Two Unknown Mafia Groups*, Nicoletta Serenata (a cura di), Springer, New York, 2014.

Ingrasci Ombretta, *Le donne in Cosa nostra e nella 'ndrangheta*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Cicone Enzo, Forgione Francesco, Sales Isaia (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Ingrasci Ombretta, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Kimberle W. Crenshaw, *On Intersectionality: Essential Writing*, The New Press, New York, 2017.

Longrigg Clare, *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997.

Lutz Helma, Herrera Vivar, Maria Teresa, Supik Linda (a cura di), *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Routledge, Londra, 2011.

Mackenzie Catriona, Stoljar Natalie (a cura di), *Relational Autonomy. Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*, Oxford University Press, New York, 2000.

Madeo Liliana, *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997.

Morondo Taramundi Dolores, *Un nuovo paradigma per l'uguaglianza? La vulnerabilità tra condizione umana e mancanza di protezione come conseguenza*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re Lucia (a cura di), IF Press, Roma, 2018.

dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.

Nussbaum Martha, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna, 2002.

Principato Teresa, Dino Alessandra, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

Puglisi Anna, Cascio Antonia (a cura di), *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1987.

Puglisi Anna, *Donne, mafia e antimafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Appunti 7-8, 1998.

Pulcini Elena, *Cura di sé, cura dell'altro*, in "Thaumazein" 1, 2013.

Re Lucia, *Introduzione. La vulnerabilità fra etica, politica e diritto*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re Lucia (a cura di), IF Press, Roma, 2018.

Siebert Renate, *Le donne e la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994.

Stefanelli Maria, Mareso Manuela, *Loro mi cercano ancora. Il coraggio di dire no alla 'ndrangheta e il prezzo che ho dovuto pagare*, Mondadori, Milano, 2014.

Tizian Giovanni, *Rinnega tuo padre*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

Tota Annalisa, *Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", 3, 2017.

Verza Annalisa, *Il concetto di vulnerabilità e la sua tensione tra colonizzazioni neoliberali e nuovi paradigmi di giustizia*, in *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci Editore, Roma, 2018.

Vida Silvia, *Identità precarie. Il soggetto neoliberale tra incertezza, governabilità e violenza*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 2, 2016.

Zullo Silvia, *Lo spazio sociale della vulnerabilità tra «pretese di giustizia» e «pretese di diritto»*, in "Politica del diritto", 3.

Zullo Silvia, *Potenzialità e limiti della nozione di vulnerabilità*, in *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci Editore, Roma, 2018.